

1 Voltaire

Era il 16 maggio del 1717, giorno della Pentecoste. Il coscienzioso commissario Isabeau non amava arrestare gli scrittori, preferiva i delinquenti. Ma Voltaire, che aveva solo 21 anni e si chiamava ancora Arouet, col suo fisico da lucertola e mobile come un'anguilla, non gli fece alcuna soggezione. Si sentì anzi furbo; era evidente che c'erano nella casa ammobiliata di rue Calandre troppe poche carte per un intellettuale. Voltaire assicurò che erano tutte sul tavolo. «Risparmiatemi la fatica di far saltare le serrature», minacciò il commissario. Allora Voltaire parlò. «Sono al gabinetto», confessò.

Nel XVIII secolo ogni caseggiato a Parigi disponeva di una *Madame l'Intendante Merdière*, l'Intendente delle latrine. Nessuno poteva riparare o svuotare quei luoghi senza suo ordine. Fu quindi chiamata ad assecondare il fiuto dei poliziotti alla ricerca di carte compromettenti. Il rapporto trasuda solerzia: «La vuotacessi in capo non ha trovato alcuna carta, perché il pozzo nero era pieno e coperto d'acqua». Si precisava che la signora Intendente aveva calato nel condotto una candela appesa a un filo; e che, chinandosi sull'imbocco, il commissario aveva potuto verificare che non si riscontrava traccia di lettere,

che a fil di logica avrebbero dovuto galleggiare nell'acqua che ricopriva la «materia crassa». Ma se il suo superiore riteneva necessario fare cercare anche in quella parte, si sarebbe stati costretti a vuotare completamente le latrine. Era il 21 maggio; la risposta del capo fu di andare fino in fondo. Nel corso della ricerca, capitò che un colpo di piccone troppo forte spaccò il pozzo nero della cantina. Intervenne allora la proprietaria dello stabile che, in mezzo al crescente fetore che cominciava a spandersi nel palazzo e nella via, protestò, esprimendosi in modo piuttosto violento, che gli agenti le avevano causato la perdita di una quantità esorbitante di bottiglie di birra e di vino, di cui aveva proprio allora fatto provvista. Fece causa al re e la vinse. Sua Maestà risarcì i danni e il commissario cominciò a sospettare che Voltaire gli avesse fatto uno scherzo. Ne scrisse al superiore, denunciando che il poeta gli aveva dato intenzionalmente indicazioni false, «spinto dal suo spirito malevolo» per «dare un inutile da fare».

I guai con la polizia erano cominciati che Voltaire non aveva vent'anni, e scriveva, come tutti, epigrammi licenziosi sul Reggente, Philippe d'Orléans, che perlopiù si divertiva a leggerli. Le strofette di Voltaire erano un po' più scabrose delle altre, perché mettevano in rima gli amori del Reggente con la sua propria figlia, la duchessa du Berry. Erano amori noti, ma il capo della polizia, il marchese d'Argenson, ritenne suo dovere sorvegliare il giovane poeta.

Lui si difendeva con un argomento che avrebbe usato anche in seguito: erano versi troppo brutti, non

poteva averli scritti lui. Per lusingarlo, i suoi amici più cari gli dicevano, in pubblico, di non essere modesto, e che comunque lo avevano visto mentre li componeva. Nel dubbio, il marchese d'Argenson spedì Voltaire in esilio a Tulle. Tulle era nel Limousin, così lontano da Parigi – ma c'erano duchesse a Tulle? Vi si parlava francese? – che Voltaire chiese soccorso al padre. Il buon notaio intercedette presso il Reggente per ottenere che mandassero quel suo figlio sventato a Sully, «dove abbiamo qualche parente per sorvegliarlo». In realtà, Voltaire si installò nel castello di un amico, il cavaliere di Sully, tra continue feste galanti. Scrive che il suo esilio è delizioso, e si spaventa che a Parigi ci credano, e lo dimentichino. Philippe di Francia invece lo perdona; Voltaire torna a Parigi, e torna a scrivere canzoni licenziose sul Reggente. Ma la polizia lo perseguita a causa di un libello, *J'ai vu*, che non ha scritto lui, ma un certo Lebrun, spaventatissimo dalla risonanza del *pamphlet* – tanto più che invece le sue opere teatrali non hanno alcun successo – e che accredita volentieri la paternità di Voltaire. Il Reggente, incontrando Voltaire al Palais Royal, fa riferimento al *J'ai vu*: «Signor Arouet, voglio provarmi a farvi vedere qualcosa che non avete mai visto!». «Quale, Altezza?». «La Bastiglia». «Ah, Vostra Altezza consideri che l'abbia già vista». Ma il Reggente non cambia parere, anche perché Voltaire continuava a chiamare la duchessa du Barry con epiteti poco ossequiosi, il più tenero dei quali era Messalina. Così, alla Pentecoste del 1717 fu arrestato.

Gli arresti potevano essere fastosi, con venti armigeri al seguito degli agenti della polizia, o più modesti, con due sbirri in bassa uniforme a recuperare il prigioniero. Voltaire raccontò un arresto del primo tipo, ma fu una vanteria. Il commissario fu anzi molto gentile, e quando Voltaire accennò a far resistenza, gli spiegò che i due sbirri in bassa uniforme stavano appoggiati, come poteva notare, a due bastoni che non erano destinati ai sudditi obbedienti del re e alle persone bene educate, ma agli altri. Voltaire entrò docilmente nella vettura cellulare, dopo aver lasciato però cadere quell'accenno ai gabinetti di cui si è detto.

Mentre Isabeau sguazzava perciò nella feccia, alla Bastiglia ripulirono le tasche di Voltaire. Oltre a qualche luigi d'oro, gli tolsero carta, penna e occhiali. Lui si lamentò naturalmente, e si fece portare creme, profumi, un berretto da notte, Omero e Virgilio. Carta non gliela concessero, allora scrisse a matita, sui margini dei libri, un poema epico immenso, la *Henriade*, che tutta l'Europa leggerà. Lo componeva dormendo, racconterà, pur di stupire, e lo scriveva al risveglio.

A Parigi già cominciavano a considerarlo seppellito per sempre e a parlarne male, quando, l'11 aprile 1718, dopo undici mesi nel «pozzo» della Bastiglia, il buon Reggente di nuovo lo perdonò. Gli toccò un piccolo esilio, come era d'uso, che Voltaire passò comodamente nella casa di campagna del padre, tempestando il Reggente di richieste di potersi affacciare a Parigi, tre giorni, niente di più. I Breteuil, che lo proteggono – senza apprezzare quando Voltaire si legherà alla figlia,

la marchesa du Châtelet – ottengono per lui otto giorni, cui si aggiungerà l'intero mese di luglio 1718, poi l'agosto, e a settembre il permesso illimitato. Voltaire impiega questo tempo nel modo più fatuo, o più proficuo: a inseguire il successo letterario. Vuole mettere in scena una tragedia che ha composto, l'*Oedipe*. I comici la trovano insipida, compresa una scena ripresa di peso da Sofocle. Voltaire banalizza la tragedia come può, e la manda in scena il 18 novembre; è ancora in libertà vigilata. Il successo è immenso; tutti interpretano i versi come fossero carichi di elettrizzanti doppi sensi; il titolo stesso sembra un nuovo riferimento agli amori del Reggente e di sua figlia; si leggono in trasparenza attacchi alla monarchia, al clero: «I preti non sono quello che si pensa; / la nostra credulità fa tutta la loro scienza», recita un distico; i gesuiti giudicano che quei versi pomposi «propalano nefandi orrori contro i ministri degli altari». L'anticlericalismo di Voltaire è invece ancora all'inizio. In fondo al suo palco, durante tutto lo spettacolo, il padre Arouet vide che il figlio decisamente non avrebbe fatto il notaio, e che era perso; borbottava disperato: «Ah, delinquente! Ah, delinquente!», e gli tagliò i viveri.

Voltaire era contento, e giocava a fare lo sfrontato. Il principe di Conti gli scrisse in versi che gli era sembrato di vedere Racine redivivo, e lui ebbe la temerarietà di rovesciare i ruoli: «Monsignore, Voi diventerete un grande poeta e io Vi farò dare una pensione dal re». Conti non si irritò di tanta familiarità, e Voltaire la pensione la ottenne davvero. Inviò al Reggente un

poemetto, *La Bastille*, mondo di qualsiasi polemica. Il Reggente, che cominciava a trovare il giovanotto divertente, lo ricevette. «Monsignore», gli disse Voltaire, «troverei un'ottima cosa che Vostra Maestà volesse continuare a occuparsi del mio vitto, ma Vi supplico di non occuparVi più del mio alloggio». Col riferimento al vitto, intendeva chiedere una pensione, che il Reggente gli fece in effetti assegnare per l'*Oedipe*.

Per celebrare il successo della tragedia, e mostrare tutta la sua benevolenza, gli fece dono anche di una grande moneta d'oro. L'orafo andò da Voltaire per fargli scegliere il tipo di catena; «da pozzo» fu la risposta dell'ingrato, che non perdonava la cupa residenza alla Bastiglia. In cella, aveva scritto versi malinconici: «Eccomi imbastigliato... a mangiar freddo e bere caldo, / tradito da tutti anche dalla mia amante». L'amante era un'adorabile fanciulla, Suzanne, figlia dell'intendente dei Sully, che Voltaire si era portato dietro dal suo primo esilio. Suzanne aveva il sacro fuoco delle scene, e Voltaire la introdusse a teatro. Le fece conoscere anche il suo migliore amico, Génonville, che Suzanne apprezzò, fino a dividersi equamente tra i due. Quando Voltaire la sorprese con Génonville, mise mano alla spada, ma poi i tre finirono a piangere e a compiangersi insieme. Voltaire si chiese se il suo amore per Suzanne sarebbe durato quanto l'affetto per l'amico, e ammise di no. Decise che era un'attrice mediocre, e la lasciò all'altro; lei disse in giro che «Arouet era un amante alla neve». Chi aveva concepito una sincera simpatia per Voltaire era invece il Reggente

che, incontrandolo all'Opera, per mostrarsi gentile con un intellettuale, gli parlò con entusiasmo dei romanzi di Rabelais; Voltaire non si scaldò. Del resto, in quel momento si stava occupando, più che di letteratura, soprattutto di fare soldi.

Molto meno cortese si dimostrò Federico di Prussia. Il sovrano scriveva versi, li aveva fatti rivedere a Voltaire, e li aveva fatti stampare di nascosto in pochissimi esemplari in una stanza del castello di Potsdam. I cortigiani insufflarono in Federico il sospetto che Voltaire lo mettesse alla berlina. Perciò, mentre Voltaire era nella libera città di Francoforte, fu rinchiuso «nella più odiosa taverna» dell'intera Germania, e il residente del re di Prussia, accompagnato da borghesi dall'aspetto poco rassicurante, venne a chiedergli la restituzione della chiave di ciambellano e tutte le carte e le poesie del sovrano. Era il 1° giugno 1753; il residente requisì tutti i denari di Voltaire, del suo segretario e della sua nipote e amante madame Denis, che era subito accorsa, avendo intuito il pericolo. Voltaire – sulla base del detto di Beaumarchais, «Se mi accusano di aver rubato la torre di Notre-Dame, prima mi metto al sicuro, e poi discuto» – decise di svignarsela, lasciando madame Denis indietro con i bagagli. Ma la carrozza fu sorpresa, e Voltaire, abituato ovunque a vere apoteosi, fu coperto di insulti. Il manoscritto della *Pulzella d'Orléans*, intanto, era però al sicuro nelle mutande del segretario. Voltaire sgattaiolò a un certo punto dalla stanza, inseguito da ogni sorta di servi e soldati che si trovassero nei paraggi, e si chinò a vomitare in un angolo. «Vi sentite male?»

chiese allarmato il segretario. «Fingo, fingo», sussurrò in italiano lo scrittore, con due dita in gola. Ma fuggire risultò impossibile. Intanto madame Denis, all'albergo del Caprone, con soldati per cameriere e le loro baionette per tendaggi, guardava il residente, a cui tutte quelle scene avevano messo sete e si era fatto imbandire una cena, mangiare sereno, incurante delle terribili crisi di pianto della dama.

Fu lo stesso Federico, informato degli avvenimenti, a lasciar liberi i suoi ospiti francesi. Voltaire ne approfittò per assalire con una pistola i suoi persecutori, e non fu facile fermarlo, né spiegare gli antefatti al commissario del posto di polizia da cui tutti erano finiti.

Mentre fondava con la sua opera il nuovo mondo, Voltaire si costruì un'elegantissima dimora a Ferney, sul confine della Francia, per poter fuggire con agio in caso di arresto. Anche la tomba l'aveva realizzata metà in terra consacrata e metà fuori. Ma in realtà Voltaire finì la vita in un tripudio di onori a Parigi. I problemi sorsero allora con la salma. Prima ancora che spirasse, per evitare l'infamia della fossa comune, i suoi nipoti avevano supplicato le autorità ecclesiastiche di concedere allo zio le esequie religiose. Misero avanti una ritrattazione, poi la confessione. Fu facile rispondere che Voltaire si era ogni volta pentito di essersi pentito, e che quel pentimento era comunque una parodia. L'intendente di polizia e il ministro Amelot intervennero presso l'Arcivescovo, invano. I nipoti di Voltaire erano membri del Parlamento: ma si fece loro intendere che se facevano una petizione, sarebbe stata rifiutata e

loro costretti a dimettersi. Il re, interpellato discretamente, rispose che «l'unica era lasciar fare ai preti». Il nipote, abate Mignot, d'accordo col cugino, prese allora una decisione straordinaria: portar via clandestinamente il cadavere dello zio fino all'abbazia di Seillières, della quale era abate commendatario; là era sicuro che il priore avrebbe acconsentito alla sepoltura di Voltaire.

Parigi ancora non sapeva che Voltaire era spirato. Nella notte tra il 30 e il 31 maggio 1778 i nipoti convocarono nella camera del morto un chirurgo e un farmacista, che procedettero a una rudimentale imbalsamazione del corpo. Tagliando a strisce tre lenzuola, bendarono come una mummia quelle membra sconnesse, e le tennero erette. Lo infagottarono in una bella veste da camera, e con delle cinghie lo sistemarono seduto nella carrozza, con un servo accanto, che per poco non morì a sua volta per lo spavento. Si attaccarono sei cavalli, perché bisognava fare in fretta. I nipoti seguivano in un'altra carrozza. Alle porte di Parigi, gli impiegati del dazio salutarono il notissimo Voltaire, e la carrozza svanì in velocità. Il priore di Seillières volle addirittura seppellire Voltaire in chiesa accanto al coro; si dovette costruire lì per lì una bara, con quattro assi di legno. Alle cinque del mattino, fu cantato l'ufficio funebre. Tutti i curati vollero dire messa. Così Voltaire, a cui Parigi rifiutava la sepoltura, ebbe sei messe cantate nella Champagne.